

## VERITÀ LATENTE

Antonio D'Aquino

2026

Legno d'ulivo; cm 101 × 38 × 34

«Chi sta in un luogo molto elevato, dicono si sente attratto dal vuoto, dall'abisso».

Con queste parole, tratte da *La mite* di Dostoevskij, il protagonista del romanzo enuncia una verità tanto cruda quanto perturbante: quando posto a ridosso di un confine, l'uomo non si limita a contemplare il vuoto, ma gli dà forma – dentro e fuori di sé – fino a incrinare l'idea rassicurante che il “male” appartenga esclusivamente a figure mostruose e distanti. Tutti, almeno potenzialmente, possiamo compiere azioni che rinnegano la propria vita e, talvolta, quella altrui, come se nell'apparente quiete dell'abisso si potesse intravedere l'illusione di una pace definitiva.

A questa ambiguità morale Dante oppone un'immagine radicalmente diversa e tutt'altro che consolatoria. Nel VII cerchio dell'Inferno, gli alberi, spesso ultimi e silenziosi compagni del suicida, si fanno prigionieri di un'anima che mai potrà sperare di ricongiungersi alle proprie spoglie mortali, poiché, come scrive il poeta, «non è giusto aver ciò che uom si toglie» [*Inf.* XIII, 105]. Scorrendo i versi del canto, lo scultore riconosce nella materialità cui sono destinate le anime dei suicidi l'unica certezza concessa all'uomo, poiché, prima di ogni costruzione morale o metafisica, egli è materia. Muovendo da questa consapevolezza, lo scultore giunge a sovvertire l'assioma religioso secondo cui l'esistenza sarebbe interamente orientata al giudizio dell'anima e, nella prospettiva cristiana, al suo ricongiungimento con la carne, riportando invece al centro ciò che precede ogni trascendenza: la concretezza irriducibile del corpo.

La riflessione si arresta deliberatamente su ciò di cui l'uomo ha esperienza diretta: la quotidianità del corpo, la sua presenza, la sua esposizione al dolore e alla perdita. Tutto il resto – anche quando è vissuto con intensità o con fede – rimane sullo sfondo

come una verità distante, sospesa e latente. Si apre allora una frattura etica inevitabile. Se agli occhi di Dio il suicida è colpevole indipendentemente dal motivo, come appare questo gesto allo sguardo umano, che spesso sottomette la ragione all'emozione? E, ancora, come può essere giudicato il passo nel vuoto nel caso in cui a negarsi la vita sia una madre che porta in grembo il germe di un'altra esistenza? Qui la scelta non è più riconducibile soltanto al proprio Io, ma si estende fino a coinvolgere l'innocenza assoluta di chi non possiede volontà. Dante fonda il proprio giudizio sulla responsabilità morale, che presuppone la volontà come condizione imprescindibile. Chi ne è privo resta fuori dal circuito della colpa. Ne consegue che una vita mai giunta alla luce non può essere pensata come entità separata da quella materna; piuttosto, essa si configura come un'anima in potenza, assimilabile a un frutto mai maturato, a un nodo, a un ramo mai nato perché trattenuto dalla pianta madre. Questa immagine si traduce nella rappresentazione di un ventre materno che, invece di essere grembo accogliente, diventa spazio di impossibilità. Esso allude a una presenza che non ha mai conosciuto il calore dell'abbraccio materno, perché la vita le è stata strappata proprio da chi avrebbe dovuto custodirla, scegliendo l'incertezza dell'abisso nel momento in cui portava in sé l'essenziale.

Vi è, allora, una dimensione spirituale in tutto questo? Forse solo in negativo. Il suicidio, inteso come negazione radicale del futuro di sé, si manifesta qui come rifiuto di ogni possibile verità, come interruzione definitiva della relazione tra forma e significato. Non c'è parola che incarni il corpo, né corpo che possa farsi parola. Resta soltanto il silenzio: materia che non parla più, carne che non testimonia se non attraverso il proprio gemito.

L.M.

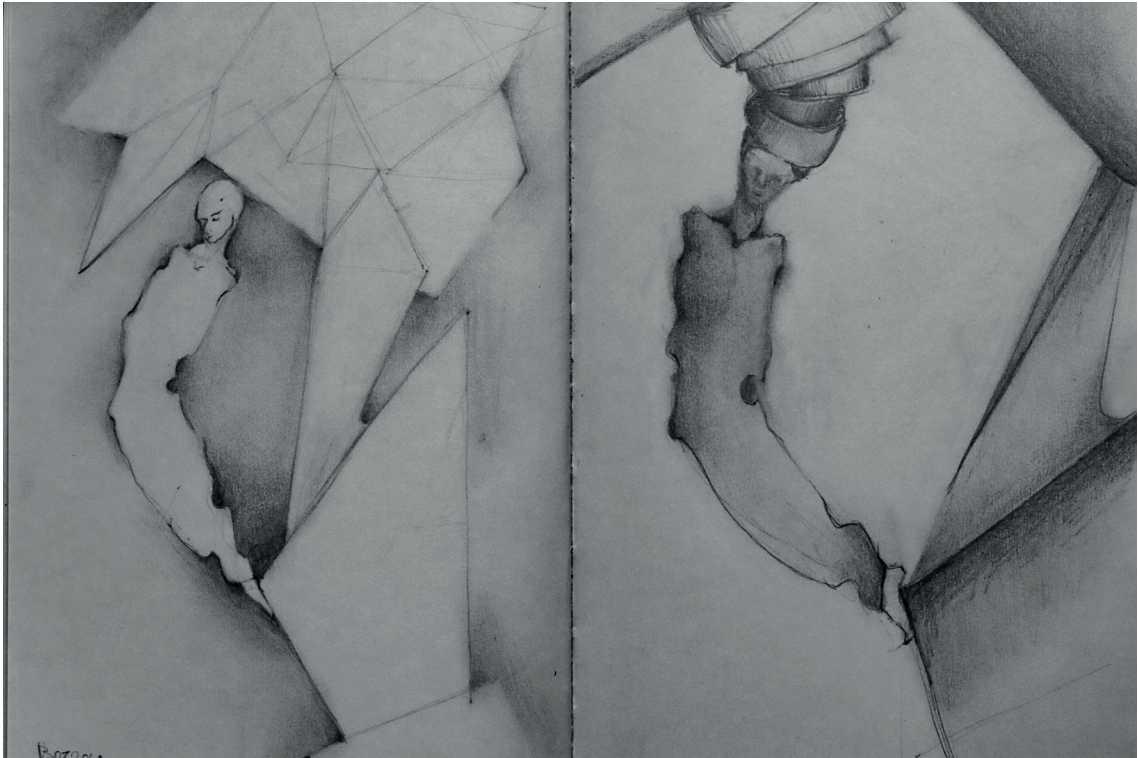












B. 2021

